

Thatcherismo di sinistra? No, grazie

Segue dalla prima

2. Altri diciotto mesi di «latitanza della politica economica» possono costituire una pena insostenibile per l'Italia. La conclusione - da cui dissento - è che ora dovrebbe essere il centrosinistra, con le sue proposte, a venire in soccorso di una maggioranza allo sbando e segnata dalla neo-ministro Siniscalco. Il quale, come è noto, essendo stato tanto l'«ispiratore» quanto il «realizzatore» delle politiche di Tremonti, ne rappresenta la continuità in tutti i sensi, tecnico, culturale, politico (nessun senso è isolabile dagli altri).

Il mio dissenso con questa conclusione non potrebbe essere più drastico. Infatti, delle due l'una. O Giavazzi non sa bene - cosa di cui dubi-

to - a quale punto di squilibrio e di degrado l'Italia sia già stata portata dalle politiche di Tremonti e di Siniscalco. O Giavazzi lo sa e pensa che a poterci trarre dagli impicci sia solo una più ferma ed incisiva determinazione nella conduzione di quelle stesse politiche, destinate quindi a rimanere inalterate nei loro nuclei costitutivi.

Quanto alla prima ipotesi, l'indicatore che sintetizza gli esiti distruttivi a cui ha dato luogo una «finanza creativa» tanto a lungo perseguita è il deficit pubblico rispetto al Pil, tendenzialmente ben oltre il 4% già nel 2004 e ancor più nel 2005. Per correggere ciò sarà necessaria una manovra finanziaria di proporzioni enormi, la cui entità verrebbe ulteriormente dilatata dall'irresponsabile taglio indiscriminato

della pressione fiscale a cui il neoministro Siniscalco si sarebbe impegnato. Tutto ciò segnala, per altro, che la manovra correttiva da 7,5 miliardi di euro in discussione alla Camera è inadeguata alla bisogna, sia sotto il profilo «testuale-letterale» (in quanto la Commissione Bilancio è costretta a discutere di un testo che, errato in molte parti, dovrà essere largamente riscritto), sia sotto il profilo quantitativo (per-

ché la stangata non sarà sufficiente a riportare sotto controllo la finanza pubblica), sia sotto il profilo qualitativo perché le misure in questione (riduzione degli incentivi alle imprese, tagli agli enti locali, contrazione delle risorse per il Mezzogiorno, decurtazione dei consumi intermedi della pubblica amministrazione) non solo non serviranno a riattivare l'economia ma saranno addirittura controproducenti.

A proposito di un articolo di Giavazzi che invita l'opposizione a collaborare con il neoministro Siniscalco

Laura Pennacchi

- rivendicato, indicando la necessità di uno «shock stile Thatcher». Tutto questo però non esiste nelle idealità, nei valori, negli obiettivi programmatici del centrosinistra. Non c'è nemmeno nel programma per le elezioni europee elaborato da Giuliano Amato, al quale impropriamente Giavazzi si richiama, giacché è un programma che può essere utilizzato (e criticato, come in effetti lo ho fatto) per varie ragioni, ma non per questo fondamentale aspetto in materia di tassazione: «una ragionevole pressione fiscale è meglio di una privatizzazione dei servizi».

In ogni caso, quanto avviene sul terreno economico e sociale conferma che mai come in questo momento l'attenzione di tutte le opposizioni di centrosinistra dovrebbe

essere primariamente e unitariamente concentrata - invece che su architetture organizzative scisse o vuote di contenuti - sui rischi di regressione che incombono sull'Italia, sulle idee programmatiche, sui principi etico-culturali di rinnovamento, sulle cose concrete da fare per invertire il declino e rilanciare lo sviluppo. Collarsi nell'illusione che soggetto e progetto coincidano può esimere dalla dura fatica della costruzione del progetto - protrahendo un retaggio di una vecchia mentalità terzinternazionalista che al lavoro sui contenuti dell'oggi sostituisce un «finalismo» messianico affidato al futuro. Ma che, alla fine, lascia sguastrati e smobilizzati: alla mercé del germe dell'autoreferenzialità o della delega al (falsamente neutro) tecnico di turno.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

NEL MARE DELLE NEWS, IL TORMENTONE

Ritorna l'estate e torna il Tormentone. Ogni stagione ha il suo - la primavera l'allergia, l'inverno il maltempo, l'autunno i rientri - ma è alla lunga vacanza che più s'addice la riddanza. Nello sciamone stagionato delle news - palazzi vuoti del potere, spiagge inquinate da mucillagini e vu' cumprà, autostrade con veicoli stracolmi e cani abbandonati, discoteche assassine, alberghi vuoti e i viali periferici illuminati dalle luciole - poche pungono, ma il pungiglione può restare nella carne. E diventa Tormentone, vocabolo teatrale che designa «una battuta ripetuta in maniera ossessante» e in gergo giornalistico, «un tema continuamente riproposto in modo martellante». Ritornello musicale - la canzone dell'estate, formula politica -

pasti e rimpasti di governo, il Tormentone è l'unità testuale dei linguaggi di massa. E attraverso la comunità, intenta ai suoi esercizi turistici, come una litania incessante o un ossessivo babbietto. Meno male, direte. Nello spazio pigiatissimo dell'info-sfera, dove le notizie si nascondono per accumulazione e svaniscono appena pronunciate, il Tormentone almeno si ripete e lascia il segno. È vero, ma solo alla condizione della massima insignificanza. A corto d'eventi notiziabili, a redattori e ascoltatori decimati, l'informazione estiva fruga nel vocabolario dei motivi più riconoscibili e meno rilevanti. Movimenta e spaccia scorie linguistiche e rifiuti visivi. Racconti pedofili: dal pastorello rapito dall'aquila fino all'infante dilaniato dal rotweiler abbandonato.

Temi culturali: vecchi poeti intervistati sugli ultimi costumi delle tribù giovanili, austeri filosofi che opinano su spensierate abitudini alimentari. Eventi perturbanti: i soggiorni dei VIP e l'accoppiamento di veline e calciatori. E via dicendo. Insomma il Tormentone conta e racconta quel non ha alcun valore; circola come un gettone che nessuna cassa semantica vuol cambiare. Siamo sommersi dal dolore mondializzato dai media - i genocidi africani, il progresso mondiale dell'Aids, i kamikaze dell'Iraq e d'Israele - ma queste onde di notizie svaniscono senza lasciare la scia. Trionfa invece il Tormentone, messaggio pervasivo e massaggio iterativo, vacuo, orecchiabile e multiuso. Da compendiare in un nome proprio,

strillabile senza nesso e senza posa (ricordate: Valerioooooo!!!). Un tic dell'immaginario collettivo, scossa minima nella scala Mercalli d'una generale, festosa anestesia. La parola ha perduto il senso originario di tortura, per mantenere quello di blanda distorsione. L'accezione climatica, la tormenta, è assorbita dalle notizie meteorologiche, dramatizzate come Tormentoni ecologici.

Perché allora continuavo a porgere l'orecchio, l'occhio se non la tempra al Tormentone? Perché talora, dicono i teorici dell'informazione, proprio dalla ridondanza più vieta può scoccare un'emergenza dissipativa, un cambiamento di fase, una morfogenesi. Un'improvvisa svolta in quell'articolato respiro che sono le parole. Perché no? Ma l'attesa del cambiamento non va postulata, va resa possibile. Siamo intesi? Allora ripetiamolo!



L'altro buco di Tremonti: l'Università Scuola islamica: sì ma non basta

Fabio Bacchini

Il ministro del «buco inconfassabile» è uscito di scena, con la sua gestione disinvolta dei conti pubblici, con la sua prepotenza nel non fare mai chiarezza, con la sua irritante convinzione che l'unica cosa che conta è l'apparenza. È stato senza dubbio il ministro più rappresentativo dello stile politico berlusconiano. Avremmo potuto chiamarlo «ministro della Propaganda Economica», e non si sarebbe accorto del dilettegg.

Accanto ai nodi degli ammanchi nelle casse dello Stato che sono venuti al pettine, vi sono alcune idee guida della sua conduzione dell'economia nazionale, che non sono state (purtroppo) la causa del suo allontanamento, ma sui quali vale la pena di riflettere.

Tremonti ha bloccato le assunzioni nella pubblica amministrazione nel 2003, e ha esteso questo provvedimento al 2004. Le anticipazioni non smentite sui suoi piani futuri dicono che era sua intenzione prolungare il blocco al 2005 e al 2006. Qualcuno ha idea di come degeneri un paese se, man mano che il personale pubblico va in pensione, i giovani non hanno la possibilità di subentrare?

Uno dei rami più colpiti da questa paralisi è l'Università. Il personale amministrativo non può essere rimpiazzato, e una sola persona deve fare il lavoro di quattro. I giovani che due anni fa avevano titoli e capacità per programmare una carriera universitaria sanno oggi di aver sbagliato tutto: la carriera universitaria in Italia non esiste più. Chi ha avuto la sfortuna di vincere un concorso negli ultimi due anni vive all'interno di una grande beffa: non può essere assunto né pagato, deve so-

pravvivere in altri modi, e non sa cosa sarà di lui. Come poteva un Ministro dell'Economia mostrare un maggior disprezzo verso l'istituzione universitaria? E come si può anche solo affermare che l'Università è importante per la vita culturale del paese, se poi se ne paralizza l'intera vita? Ha idea Tremonti di quanti studiosi siano stati costretti a «dimissioni» ben più amare delle sue, perché di fronte a un reclutamento universitario inesistente hanno dovuto piegare il capo e adattarsi a mestieri non congeniali o all'emigrazione in altre nazioni?

In pochi hanno parlato di questo scempio delle prospettive future del nostro Paese. Se l'Università è la macchina che produce le conoscenze su cui le generazioni future fonderanno le proprie capacità di stare al mondo e migliorarlo, allora la miopia di questa gestione economica ha deliberatamente calpesta il nostro avvenire. I vincitori di concorso non assumono un popolo pieno di occhiaie e di rassegnazione, di cui nessuno parla, che si scambiano e-mail di non decollante protesta. Intanto, le Università languono, e vivono di ciò che resta: professori in zona pensionamento e studenti giovanissimi. Nei dipartimenti non ci sono né i trentenni né i quarantenni; e anche i cinquantenni cominciano a scarseggiare. Nessuno sta attualmente facendo palestra per essere domani un bravo professore. Chi saranno i docenti di chi oggi frequenta le scuole elementari?

Si è stati sensibili (ma poco) soltanto alla «fuga dei cervelli», e forse solo perché è un'espressione suggestiva. Supponendo che

fossero gli unici casi davvero urgenti, il Governo ha provveduto ad assumere soltanto i ricercatori vincitori di concorso, dando così prova di una totale ignoranza del funzionamento dell'Università italiana. Si è dato per scontato che chi vince un posto superiore a quello di ricercatore (un posto da professore di prima o di seconda fascia) ha sicuramente già un ruolo (e quindi uno stipendio) nell'Università, e quindi «può aspettare». Niente di più falso. Molti neoprofessori sono tanto disoccupati quanto i neoricercatori, ma arbitrariamente non sono stati assunti.

I ministri dell'Istruzione e dell'Economia hanno promosso alle Università un certo numero di deroghe dal blocco generalizzato, fra l'altro mettendole nella condizione di azzuffarsi tra loro per accaparrarselo. Le Università si sono affannate a richiederle. In alcuni casi è questione di vita o di morte per la Facoltà: senza nuovo personale non hanno i requisiti minimi per andare avanti (assurdamente, si tratta di requisiti richiesti con severità proprio da chi con l'altra mano ne rende impossibile la soddisfazione). La risposta doveva pervenire il 15 maggio, ma non è mai arrivata. È questo un altro bel capitolo delle imprese del Ministro dimissionario: l'indifferenza verso le regole, lo spreco più totale. Ben più della espunzione dalle nostre vite della sua voce da adolescente che non lascia copiare le versioni, deve entusiasmarci la possibilità che stia per terminare l'era in cui gli ordini pronunciati da quella voce erano eseguiti con solerzia da funzionari incuranti delle loro raccapriccianti conseguenze.

Ecosì Milano, la città nella quale la sperimentazione degli insegnanti della scuola Agnesi non ha trovato spazio, oggi deve discutere di un'altra ipotesi. Quella, rilanciata con forza dal Presidente dell'Istituto Culturale Islamico di via Jenner Abdel Hamid Shaari, di dare vita ad una scuola parificata, islamica, per l'appunto.

Visto che condivido davvero l'apparentemente «semplice» affermazione di Luigi Manconi - riportata su questo giornale - secondo la quale «in questo campo sono possibili solo soluzioni di compromesso» vorrei che provassimo a ragionare pacatamente su quali possano essere le piste da battere per conseguire l'obiettivo della piena integrazione nel quadro delle regole e dei principi costituzionali.

Sapendo, ovviamente, che, nonostante le banalizzazioni padane a cui abbiamo assistito in questi giorni, la scuola è costretta a giocare un ruolo fondamentale, da cui non si può davvero prescindere, perché si compia un incontro fecondo tra culture - e convenzioni e biografie e appartenenze religiose - diverse.

Ecco allora che il punto non è quello se la scuola «islamica» si possa o meno fare. Poiché la Legge già permette che istituti fondamentalmente simili - scuole private di fatto confessionali - vedano la luce e dunque, ovviamente, non si dovrebbero produrre eccezioni, anzi dovremmo tutti vigilare perché un'opportunità del genere venisse garantita.

La questione aperta mi sembra piuttosto un'altra e cioè quale tipo di soluzioni vengano incoraggiate e favorite per stimolare dentro la scuola pubblica di oggi quella straordinaria occasione di dialogo e conoscenza dell'altro da sé che solo in quel caso può efficacemente verificarsi.

Attraverso questa lente allora la sperimentazione tentata all'Agnesi acquista un altro valore, poiché in

quell'altro caso un percorso sperimentale e quindi superabile gradualmente poteva diventare l'occasione per accorciare le distanze tra mondi al cui interno sono evidenti spinte di integrale autosufficienza.

È soprattutto nel quadro di un ragionamento simile assume ancora più importanza quel che già oggi nella scuola pubblica, pur nel disinteresse assoluto dell'Istituzione centrale, si compie, mi riferisco alla presenza di ragazze e ragazzi di religione islamica che si confondono e crescono nella scuola di tutti, grazie al coraggio delle famiglie da cui provengono e allo sforzo generoso di insegnanti che lavorano nel più totale anonimato.

Nasca dunque la scuola islamica parificata ma non si pensi che attraverso un percorso simile l'incontro tra culture differenti possa essere favorito né tantomeno possa essere garantito con forza il recupero e il reinserimento sociale di quei ragazzi che vivono al margine e che stanno costituendo una sorta di nuova generazione della mortalità scolastica: giovani e giovanissimi che parlano con difficoltà la lingua dei propri genitori, che rischiano di crescere nello spaesamento perenne, confusi circa le proprie radici e circa i propri orizzonti.

A loro, investendo maggiori attenzioni, e quindi risorse, progetti formativi adeguati, ore ed insegnanti di sostegno, va dirottato il nostro sguardo.

In questo quadro la Provincia di Milano guidata da Filippo Penati un primo piccolo contributo ha deciso di darlo. Così è nato l'«Assessorato alla Cultura, alle culture, all'integrazione», che sotto la responsabilità di Daniela Benelli ed avvalendosi di competenze provenienti direttamente dal mondo immigrato presente a Milano, potrà navigare nell'oceano vastissimo della multiculturalità, del dialogo, di una conoscenza dell'altro che va rimessa al centro dell'Agenda politica di chi vuole governare e non subire i processi che questo tempo ci offre.

cara unità...

Beatriz Allende
si uccise, non fu uccisa

Rossana Rossanda

Caro direttore, Molte grazie per «45 anni dopo». Nel mio colloquio ci sono alcuni errori, non so se per colpa mia. In particolare: non ho scritto che Dorticos, Beatriz Allende e Haydee sono stati uccisi. Si sono uccisi ed è già tragico. Molto più lievi: non ho voluto «piantar grane» ma «piantar caffè» e l'attacco a Karol è uscito probabilmente non sul Gramma ma su Verde Olivo (qui la memoria mi ha tradito). Ancora grazie.

Rossana Rossanda ha ragione, ma tanti anni di giornalismo l'aiuteranno a capire come affermazioni che pretendono di rovesciare i drammi della Storia a volte escono dalla distrazione del tasto di un computer o dalla buona volontà impropria della correzione di bozze. La Rossanda aveva scritto: «Non ho capito perché sia stato ucciso Dorticos, col quale avevamo parlato a lungo, Beatriz Allende e, soprattutto, Haydee Santamaria...». Quel «sia» seguito

da «siano» ha confuso chi controllava gli errori della tipografia. Sciaguratamente si è preso la responsabilità di trasformare il dramma di chi non sopporta la vita, nella tragedia di chi viene assassinato. La disperazione di Beatriz, figlia del presidente Allende, qualche mese fa l'Unità l'aveva raccontata in un libro (L'altro 11 settembre, la morte di Allende), storia della ragazza angosciata dalla solitudine dell'esilio e dalla violenza di Pinochet. In questo caso solo un equivoco, ma che amarezza.

m.ch.

Ho 19 anni
e questo chiedo alla sinistra

Yuri Santagostino

Cara Unità, ho 19 anni e da un solo anno seguo con continuità le vicende politiche del nostro paese. Non ho sicuramente la cultura politica delle vostre firme più famose ma penso di essermi fatto un'idea del quadro politico italiano. Penso che la reale debolezza delle sinistre sia di non avere un programma determinato, o meglio di non pubblicarlo abbastanza. Mi sembra che i leader della nostra coalizione badano troppo a criticare il Presidente del Consiglio che,

intendiamoci, merita tutte le critiche che gli sono rivolte e oscurino i programmi e i progetti dell'opposizione. Nel 2005 e nel 2006 ci aspettano verifiche troppo importanti per permetterci qualsiasi tipo di errore. Soprattutto per le nuove generazioni è indispensabile poter attuare un confronto fra i programmi proposti dalle due coalizioni e, a quel punto, scegliere. Una campagna elettorale basata sulla critica condurrebbe a una sconfitta che non ci possiamo permettere se teniamo al benessere dei cittadini italiani. Togliatti affermava che, in seguito all'«uragano fascismo», bisognava smetterla di criticare e cominciare a costruire la nuova società italiana; ora, dopo l'«uragano» Berlusconi, dobbiamo ricostruire la società italiana del nuovo millennio e cercare di allontanare lo spettro di una dittatura che più di una volta ha minacciato il nostro Paese.

Borsellino,
come via dei Georgofili

Giovanna Maggiani Chelli

Gentilissimo Direttore, Nel giorno del 12° anniversario della morte del giudice Borsellino, i familiari delle vittime della strage di via dei Georgofili rivolgono il loro pensiero e rinnovano tutta la

loro solidarietà alla famiglia del magistrato. La morte del giudice è stato il tragico «preludio» di ciò che sarebbe poi successo a Firenze l'anno successivo. Tecnici in «esplosivistica» hanno detto che il cadavere del giudice Borsellino morto a Palermo per l'esplosione di un'autobomba, si presentava nello stesso modo di quello del giovanissimo studente in architettura Dario Capolicchio morto a Firenze in Via dei Georgofili, per l'esplosione di un Fiorino imbottito con 250 chilogrammi di tritolo. Chi ha voluto la morte del magistrato Borsellino, doveva avere gli stessi interessi di chi ha provocato l'incendio nell'appartamento di Via dei Georgofili al numero civico 3 davanti alla Torre de' Pulci. Del resto quelle due infami detonazioni, quella del 19.7.1992 e quella del 27.5.1993, hanno prodotto sulle persone gli stessi effetti devastanti, malgrado un particolare alquanto singolare: al momento della detonazione, il giudice era vicinissimo all'autobomba, mentre il ragazzo stava al terzo piano alto dello stabile di Via dei Georgofili. Sono passati più di dieci anni da quelle vergognose stragi mafiose, le quali hanno prodotto nel Paese effetti devastanti più del tritolo stesso, sarà arrivato, o no, il momento di dire finalmente la Verità, onde evitare «elucubrazioni» da parte di chi non gli è rimasto altro e far sì che tutti possiamo guardarci nuovamente in faccia l'uno con l'altro senza provare vergogna di essere italiani?